

Sorrentino da Oscar o flop?

«L'Oscar non è una priorità ma sarebbe bello, comunque c'è tempo...» Così ieri Paolo Sorrentino ai microfoni di «Un giorno da pecora» su Radio2. Il regista è autore di *This Must Be the Place*, ambizioso film con Sean Penn in uscita venerdì prossimo e già presentato con successo allo scorso Festival di Cannes. In Italia la pellicola è stata salutata come un capolavoro o quasi. Ma all'estero non ha suscitato eguali consensi, come ha raccontato Marco Giusti sul sito Dagospia. «È sgradevole da abbracciare criticamente o commercialmente» ha scritto Todd McCarthy sullo statunitense *The Hollywood Reporter*; «Un tacchino che si crede un pavone», «Se Lars Von Trier è persona non grata per Cannes, Sorrentino lo dovrebbe essere per il cinema» ha decretato Serge Kaganski sul francese *Les Inrock*, che descrive addirittura come «ignominia estetica, storica e politica» tutta la parte legata all'Olocausto. Olivier Séguret su *Libération* lo ha trovato «un oggetto indefinibile, divertente e vuoto, molto ordinato nella sua forma e goffo nei significati storici a cui si riferisce». In Inghilterra Peter Bradshaw, su *The Guardian*, pur annoverando Sorrentino tra i maestri del cinema contemporaneo, si è chiesto «come sarebbe stato il film se semplicemente avesse trattato del confronto di Sean Penn con i suoi fantasmi personali». Pacco o capolavoro? Ecco due opinioni contrastanti.

Contro Noia infinita

Inutile e pretenzioso Un ottimo sonnifero

*Storia poco sensata,
Sean Penn ridicolo:
una bufala spacciata
per capolavoro*

Massimo Bertarelli

■ Fabio Fazio? Una garanzia. Quando, nell'inesauribile marketificio di Che tempo che fa, esalta un film, prostrandosi puntualmente in adorazione del suo autore, si può star sicuri che è una bufala. È successo con Almodóvar (*La pelle che abito*), poi con Ermanno Olmi (*Il villaggio di cartone*), e sabato scorso con Paolo Sorrentino. Correte a vedere *This Must Be the Place*, ha cinguettato il mieloso conduttore, quasi con le lacrime agli occhi, forse ancora sotto l'effetto della narcosi da capolavoro. Aggiungendo, con sublime faccia tosta, io non raccomando quasi mai un film, ma stavolta mi sento di farlo.

Be', non è da tutti giocare così la reputazione: peccato davvero non conoscere la reazione di chi è stato spedito a vedere tre bidoni in meno di un mese. Già, perché il drammone di Sorrentino, il suo primo film americano, è di una presunzione e di una noia sbalorditive. Infatti il titolo più appropriato sarebbe stato *This Must Be the Pacco*. La storia è un po' complicata da riassumere, perfino per chi è rimasto sveglio per tutte e due le ore. Dunque, siamo a Dublino e la rockstar cinquantenne Cheyenne (il ridicolo capellone bistrato Sean Penn, che sembra il cugino strafatto di Luxuria), si gira i pollici nella grande villa nell'immenso parco. Dove divide le giornate con la poco attraente moglie Jane (Frances McDormand), compagna fedele da trentacinque anni.

Che gioca con lui alla pelota nella pisci-

na vuota, ma è anche capace di fargli la più terrificante delle proposte: «Ti aspetto a letto. Nuda». Per forza un po' diventa di malumore. Bene, il depresso cantante, sempre tampinato da una tale giovanissima Mary con piercing al naso, viene a sapere che il padre, con cui aveva rotto i rapporti da trent'anni, sta morendo. Così prende il primo aereo per New York. Ma arriva troppo tardi. Quindi, come per rissarcire il vecchio genitore di quell'abbraccio mancato, si mette alla ricerca del nazista che lo torturò a Auschwitz. Sai la novità.

Di più non si può dire, se non che sarà un lungo, o meglio interminabile, viaggio attraverso New Mexico, Michigan e Utah. Gran bei paesaggi, accarezzati da una splendida colonna sonora. Ma perché lo schettinatore turchese che capitombola a Central Park? E cosa c'entra l'anziana prof di cui si finge allievo? E la sfida a ping pong col ragazzo che gli ha fatto cadere la pallina nel bicchiere? E chi è la signora bionda che per tutto il film cerca un certo Tony? Tutte domande destinate a restare senza risposta. Anzi no, chiedete a Fazio. Lui ha capito sicuramente tutto.



Pro Pellicola azzeccata

Coraggioso e atipico Una scommessa vinta

Maurizio Caverzan

■ La faccia di Cheyenne tracima sullo schermo. E le canzoni di David Byrne riempiono la sala. Grandi immagini, grande recitazione e grande musica possono fare grande cinema. Anche se in *This Must Be the Place* la trama non fila come un eurostar. Se la sceneggiatura contiene qualche incertezza. Se qui e là si rischia il *déjà vu*.

Occhi bistrati, bocca impiastricciata di rossetto, cipria, chioma cotonata di un nero brillante. Dietro l'espressione da Pierrot moderno, l'ex rockstar in pensione cui dà rughe e camminata un formidabile Sean Penn nasconde senso d'ironia e pillole di saggezza. «Si passa troppo velocemente dall'età in cui si dice *farò così* a quella in cui si dice *è andata così*», riflette Cheyenne. E a cinquant'anni la sua vita è già tutta rivolta al passato, come dimostra il look fermo a quando di anni ne aveva meno della metà ed era il leader di una band che faceva pop per ragazzini depressi, due dei quali ci sono rimasti. Incapace di perdonarselo, per espri-
mere il senso di colpa, lui continua a visitarne la tomba. L'intesa con la moglie-mamma (Frances McDormand) con la quale vive in una villa fuori Dublino dove gioca alla pelota dentro una piscina vuota e l'affetto di

*Grandi immagini,
recitazione perfetta
per un lungo viaggio
alla ricerca di sé*

una giovane fan (Eve Hewson) non bastano però a lenire la malinconia. Che si acuisce quando arriva la notizia del padre ebreo morente. Nonostante non ci parli da una vita («a 15 anni ho deciso che non mi voleva bene») Cheyenne s'imbarca per attraversare l'oceano, arrivando a morte avvenuta.

Papà stava dando la caccia al nazista di Auschwitz che lo aveva umiliato durante la guerra: porterò io a termine il suo impegno, anche se l'aguzzino potrebbe essere già defunto. È a questo punto che *This Must Be the Place* diventa un *road movie* fitto di citazioni: dai fratelli Coen a Wenders a *Una storia vera* di Lynch. Sempre accompagnato dal trolley il cinquantenne adolescente intraprende il suo viaggio nell'America profonda, dal New Mexico al Michigan, disseminata di personaggi strani (Harry Dean Stanton) e stazioni di servizio. A complicare la narrazione però sono i conti con l'Olocausto, sempre difficile da maneggiare. Soprattutto se è poco più che un pretesto per innescare il viaggio alla ricerca della vendetta. Che, in realtà, per il protagonista è un viaggio alla ricerca di se stesso.

Ci possono essere due mondi più distanti di un'ex rockstar truccata e depressa e la vendetta contro un aguzzino nazista? È qui la scommessa di Sorrentino. Vinta, ma non certo stravinta, grazie soprattutto a Sean Penn e al suo personaggio poetico e commovente. E la trama? «La trama è secondaria», ha detto il regista forse consapevole di alcune incertezze. «Ma a me interessa soprattutto raccontare le persone». E questo ha saputo farlo.